

la crisi
Italia-Libia

Il ministero degli Esteri presenta le condoglianze della Giamahiria all'ambasciatore italiano. La polizia insiste: "Un fatto di delinquenza comune"

A Tripoli un'inchiesta dell'Interpol italiana

di VINCENZO NIGRO

ROMA - Lentamente, fra mille difficoltà, il ministero degli Esteri italiano mette a punto la sua strategia per gestire il caso dell'assassinio di Roberto Ceccato. I due livelli della vicenda, quello diplomatico e quello «criminale», si intrecciano a fondo, sino a confondersi nella risposta politica che il Governo necessariamente dovrà mettere a punto per rispondere alla Libia di Muhammar Gheddafi.

"Unità di crisi"

Terza Roma per tutta la giornata il ministro De Michelis è rimasto in contatto col segretario generale della Farnesina Bruno Bottai e col responsabile degli Affari Politici Enzo Perlot, che assieme al suo capo di gabinetto Giovanni Baldoacci affiancano a livello politico l'«unità di crisi» che segue i dettagli legali e consulari della vicenda.

Ma vediamo innanzitutto quali sono le notizie che arrivano da Tripoli. Ieri pomeriggio, con il volo dell'Alitalia da Roma, sono sbarcati nella capitale libica il padre e un nipote di Roberto Ceccato, il giovane tecnico assassinato con due colpi di pistola e dato alle fiamme con una tanica di benzina nella notte fra mercoledì e giovedì.

Sullo stesso aereo viaggiavano il funzionario di polizia Nicola Simone, capo dell'Interpol al Ministero degli Interni. Il dottor Simone era vicerisponsabile della Digos romana quando, nel 1982, tre brigatisti tentarono di rapirlo; reagì sperando, ma prima di fuggire i tre lo ferirono gravemente alla testa.

Con Nicola Simone è volato a Tripoli l'assistente tecnico Gianni Bucciarelli e il medico legale Arturo Poisso, che assiste la famiglia di Ceccato e seguirà tutte le perizie che verranno effettuate sul corpo del tecnico.

Ancora a Tripoli sono arrivati Luigi Finco e il figlio Nicola, titolari della «Facco» che in Libia assicura assistenza al governo per l'impianto e la gestione di allevamenti di pollame. A tutti quanti le autorità libiche hanno concesso la possibilità d'ingresso nel paese senza perder tempo, anche se non erano riusciti ad ottenere un regolare visto d'ingresso.

Le autorità libiche insistono, con frasi e parole smozzicate sussurrate all'orecchio dei giornalisti, nel sostenere la versione dell'omicidio per fatti di criminalità comune.

Non c'è bisogno di grande intuito per prevedere che nelle prossime ore la polizia e la magistratura libica, completamente sotto il controllo dei Comitati



Popolari e del governo di Tripoli, faranno di tutto per costruire e rafforzare l'idea dell'omicidio comune.

C'è da sperare che non si arrivi ad invischiare il povero Ceccato in una storia di delinquenza comune, di malavita varia nel tentativo di «giustificare» meglio la sua terribile esecuzione.

Ieri la polizia di Tripoli ha iniziato ad interrogare a tappeto decine di operai stranieri che lavorano nel cantiere della Facco sull'autostrada per l'aeroporto e in altri cantieri vicini al vialetto dove è stato ritrovato il corpo di Ceccato. Operai marocchini, siriani, algerini, tunisini offrono il loro lavoro a basso costo per i libici e vivono in condizioni di sostanziale inferiorità, umana e legale, stretti fra i cittadini libici e gli stranieri «di serie A», molto meglio tutelati. Riuscire a pescare fra questi il «colpevole» dell'assassinio sarebbe facile per il regime libico, se solo volesse.

La polizia, fa notare da Tripoli l'invio dell'agenzia Italia, non ha ancora interrogato Fulvio Cecchinato, il collega in partenza per Bengasi che era stato accompagnato da Ceccato all'aeroporto. È l'ultima persona che ha visto la vittima. I due viaggiando dal campo della Facco all'aeroporto hanno parlato di cose banali, ad esempio del tempo in Italia. Poi Ceccato, alle

19, 15, ha telefonato ai suoi colleghi: il suo corpo è stato ritrovato alle 21, per cui ci sarebbe un «buco» perlomeno di un'ora dal momento della partenza dall'aeroporto all'arrivo alla sede della Facco, quando è stato aggredito e ucciso.

Le condoglianze dei libici. Ieri il nostro ambasciatore in Libia, Giorgio Reitano, è stato convocato al Ministero degli Esteri. Alle 11, nel grande palazzo fascista che ospita il ministero, Reitano è stato ricevuto per 50 minuti dal segretario generale dei dicastero, Hasni Shaban.

Reitano definisce «positivi» i suoi colloqui col segretario generale e poi con il capo del pro-

colloquio, Khalil Khalifa. Al telefono aggiunge che «la parte libica si rende conto che la coincidenza dolorosa con la campagna anti-italiana di questi giorni ha lasciato ombre che vanno chiarite e comprendono la nostra esigenza che si faccia luce e che sia fatta giustizia, al più presto».

Il loro sforzo è superiore alla norma, eccezionale; non si sono limitati a rispettare il normale protocollo. Al livello di Ministero degli Esteri stanno facendo tutto quanto sia possibile fare.

Shaban ha consegnato a Reitano «le sentite condoglianze della Giamahiria per il decesso» di Ceccato; il funzionario libico parla di «dispiacere di tutti i re-

Nella capitale libica sono arrivati ieri il funzionario di polizia Nicola Simone, un suo assistente e un medico legale che dovrebbe seguire gli esami sul corpo di Roberto Ceccato. Con loro viaggiavano il padre e un nipote del tecnico e i titolari della «Facco»

Il colonnello Gheddafi in uniforme e atteggiamento marziale durante una sfilata a Tripoli. In alto, Roberto Ceccato, il tecnico italiano assassinato in Libia.

sponsabili della Giamahiria per l'incidente estremamente doloroso». «Purtroppo questi incidenti possono accadere in ogni luogo e in ogni momento», dice il funzionario: «purtroppo» questa volta un omicidio è coinciso con la giornata di lutto (che la propaganda ufficiale chiama «giornata della vendetta») per le vittime dell'occupazione italiana.

Shaban ha insistito con quanto è diventata ormai la vera ufficiale scelta da Tripoli per giustificare la brutale esecuzione di Ceccato: «È un fatto di delinquenza comune, la Libia ha risposto quanto l'Italia ad alla verità».

Shaban ha detto a Reitano le autorità «sono disposte a cooperare con le autorità italiane e a facilitare le indagini dei funzionari italiani che si recano nel paese per avere i risultati».

Parole che non hanno contenuto, ma che hanno fatto dimostrare il tentativo del libico di ricupero sul piano diplomatico quanto è stato compromesso dall'uccisione a freddo di un italiano arrivata al culmine di una sequela plurennale di inviti più o meno propagandistici alla vendetta.

Un cenno d'assenso

L'ambasciatore Reitano ha ringraziato per le condoglianze e, per la prima volta in un colloquio con responsabili libici, ha chiesto se «il dispiacere» dei responsabili della Giamahiria si riferisce anche al colonnello Gheddafi. Il riferimento è all'intervista del colonnello ad Alberto La Volpe, il direttore del Tg2 che dal leader libico si è sentito rispondere «non so nulla dell'uccisione di un italiano». La risposta imbarazzata per il nostro ambasciatore è stata - secondo la definizione della Farnesina - un semplice «un cenno di assenso», forse soltanto uno sguardo, al massimo un leggero cenno col capo.

Reitano ha protestato per l'assedio dato mercoledì mattina all'ambasciata italiana a Tripoli: la polizia libica non è intervenuta, anzi controllava i manifestanti, che sono cittadini libici che ogni anno vengono organizzati e intruppati dai Comitati Popolari. L'ambasciatore ha protestato anche per la missione impossibile della «Garnata», la nave che si è presentata alle banche del porto di Napoli senza nessuna autorizzazione. Shaban lo ha rassicurato, sono già state date istruzioni alla polizia «per impedire situazioni analoghe».

Il settore nel quale la nostra presenza è più massiccia è quello delle estrazioni petrolifere

Un mercato importante per le ditte italiane

LA LIBIA del colonnello Gheddafi resta ancora, nonostante il ripetersi delle situazioni di crisi con il nostro paese, un mercato importante per le imprese italiane. Siamo ancora il primo partner commerciale del libico e per i primi sei mesi del 1989 l'Ice, l'Istituto per il commercio estero, calcola un export italiano per 846 miliardi di lire e un import per 1.600 miliardi.

Attualmente operano in territorio libico un centinaio di ditte italiane che occupano circa 2.400 dipendenti, in buona parte italiani. Il settore in cui la presenza italiana è più massiccia è quello delle estrazioni petrolifere, anche perché la Libia soddisfa il 23 per cento del nostro fabbisogno di greggio. Ma anche la progettazione e la meccanica impiantistica sono campi dove le nostre imprese hanno una buona fetta di mercato. Generalmente operano nel settore della progettazione e costruzione di grandi opere pubbliche o nel campo agricolo. Le aziende del setto-

re pubblico sono quelle più impegnate nei rapporti commerciali con il paese nordafricano.

A lavorare con il governo libico sono soprattutto le imprese dell'Iri. Anche perché le banche del gruppo, la Banca Commerciale Italiana, il Banco di Roma e il Credito Italiano, insieme all'Eni e ad altre banche, detengono il 48 per cento del pacchetto azionario dell'Arab Italian Bank che gestisce circa un terzo dell'interscambio fra i due paesi. Ma anche i privati hanno buone posizioni. La Fiat, nonostante il divorzio azionario con la Libia (che deteneva attraverso la Lafico un consistente pacchetto di azioni della casa torinese) continua a essere presente nel paese.

Recentemente il gruppo toscano Cofi ha firmato due contratti per un valore di 250 miliardi. L'impresa viareggina, attraverso la controllata Enterprise, dovrà costruire a Sirte il nuovo centro destinato a ospitare i ministeri e la sede dell'Assem-

blea generale dei Comitati popolari e il municipio di Tripoli. Anche la Bonatti di Parma si è aggiudicata contratti per 60 miliardi. I progetti da realizzare prevedono un centro di raccolta e di trattamento del gas e la costruzione di una struttura petrolifera completamente automatizzata e telecomandata a distanza. E nel prossimo futuro ci sono affari ancora più rilevanti.

La Foster Wheeler Italia e la Snam-progetti concorrono alla gara per il completamento della raffineria di Ras Lanuf, mentre il consorzio Ansaldo, Gie, Belli partecipano alla corsa per la costruzione della centrale di Mellita. Solo per questa ultima opera la spesa prevista è di circa 1.600 miliardi. Resta sempre aperto il problema dei crediti che le nostre imprese vantano nei confronti dei libici: le stime più attendibili parlano di 1.100 miliardi e soltanto 200 sono coperti dalla Sace, la società che assicura i rischi delle imprese italiane che lavorano all'estero.

